

I “FIGLI DI DIO”

“**Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio**”
(Matteo 5,9)

Quando i cristiani sentono l'espressione «Figlio di Dio», spontaneamente ricorrono alla figura di Gesù Cristo e questo è basato sullo stesso Nuovo Testamento, anche a livello statistico: Gesù è proclamato Figlio di Dio per 31 volte nei tre Vangeli sinottici, per 23 volte in Giovanni, per 42 volte nel corpo delle varie Lettere neotestamentarie, per 3 negli Atti degli apostoli e per un'ultima volta nell'Apocalisse. C'è, dunque, una specifica attribuzione cristologica a un titolo che ha, però, una storia precedente e susseguente.

Cominciamo con ciò che sta alle spalle di Cristo. Nell'Antico Testamento la locuzione “figli di Dio” rivestiva un valore più generico tant'è vero che era comunemente assegnata agli angeli (si legga, ad esempio, *Giobbe* 1,6; 2,1; 38,7). Ma “figli di Dio” erano anche gli israeliti, come dichiara lo stesso Signore proprio agli esordi della vicenda della liberazione esodica dalla schiavitù egizia: «Israele è il mio figlio primogenito!» (*Esodo* 4,22). È, questa, una conseguenza del ritratto di Dio secondo i lineamenti paterni: «Quando Israele era giovinet-



Angeli con strumenti musicali, Hans Memling (1425/40-1494) Museo reale di belle arti, Anversa (Belgio). Nell'Antico Testamento angeli e israeliti erano chiamati “figli di Dio”.

to», confessa il Signore al profeta Osea, «io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano» (11,1.3).

Proprio perché è padre, Dio deve impegnarsi a liberare il figlio schiavo, espletando quella funzione paterna che è detta in ebraico del *go'el*, del “redentore”, colui che riscatta e libera.

Ma c'è un passo ulteriore da compiere: “figli di Dio” possono essere definiti anche i singoli ebrei. È il caso del re davidico nei cui confronti il Signore di-

chiara: «Io lo costituirò mio primogenito... Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato» (*Salmi* 89,28 e 2,7). È una sorta di adozione ufficiale che legittima la funzione di luogotenente divino riconosciuta al sovrano davidico. Ma c'è anche una figliolanza divina che viene riconosciuta al semplice fedele «che si dichiara figlio del Signore... e si vanta di aver Dio per padre» (*Sapienza* 2,13.16). E «se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà», e nel giorno del giudizio il fedele sarà «considerato tra i figli di Dio» (*Sapienza* 2,18; 5,5).

È pronto, così, il passaggio al Nuovo Testamento e alla via susseguente alla proclama-

zione di Cristo come “figlio di Dio”. Infatti, è per opera sua che anche i cristiani possono diventare figli adottivi di Dio, come sottolinea san Paolo, ricorrendo proprio al titolo giuridico dell'*hyiothesía*, cioè dell'adozione. Nel Figlio diveniamo anche noi figli, sia pure a un livello diverso. È per questo che san Giovanni usa due diversi vocaboli greci per indicare il Figlio per eccellenza, Cristo, che è l'*hyiós* unigenito, e i figli che siamo noi, i *tékna*.

Questa nostra filiazione è reale anch'essa, ha un segno vivo in noi per cui «gli operatori di pace» possono essere a ragione chiamati «figli di Dio» (*Matteo* 5,8). Infatti, «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi ma uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre! Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio e, se figli, siamo anche eredi di Dio, eredi di Cristo» (*Romani* 8,14-17). ■

LE PAROLE PER CAPIRE

ABADDON - Termine ebraico che indica “distruzione, rovina”: esso era applicato allo *Sheol*, cioè agli inferi come dimora dei defunti. Nel libro dell'Apocalisse (9,11) diventa la personificazione del re degli abissi infernali ed è tradotto in greco come *Apollyôn*, “il Distruttore, lo Sterminatore”.

PARTO - Oltre al suo importante significato naturale, questo evento acquista nella Bibbia un valore simbolico. A esso si associano le doglie che sono il segno di una sofferenza acuta e drammatica, ma anche feconda e vitale (*Giovanni* 16,21). Paolo nella Lettera ai Romani raffigura «tutta la creazione che geme e soffre nelle doglie del parto» (8,22) per dar origine al nuovo mondo redento.